

BARBARA
SPINELLIL'ORA
DELLA NOSTRA
TRISTEZZA

Tutte le grida pentatorie, che cingono come fasce di pietra Eluana e il suo viaggio nell'aldilà; tutti gli insulti, e le accuse di assassinio pronunciate da politici che non nomineremo per non appiattire quel che deve restare profondo: questo è triste, nelle ore in cui Eluana, assistita dalla legge, giace nella clinica che l'aiuterà a morire com'era nelle sue volontà, dopo diciassette anni di coma vegetativo permanente.

Tristezza è lo sgomento che irrompe quando ci si trova in una situazione senza uscita: la parola vien meno, a soccorrere non c'è che il balsamo del silenzio oppure quel sottile mormorio che si chiama amore ed è più forte, San Paolo lo sapeva, di ogni altra virtù: fede, speranza, dono della profezia e della lingua, conoscenza delle scienze, perfino sacrificio di sé, delle proprie ricchezze (1 Corinzi 13).

Quando s'affievoliscono fede e speranza, si può sempre ancora amare: in particolare il sofferente, il moriente. Nel momento in cui non sai più guardare un altro essere con amore già sei nel biblico *she'ol*, scivoli nel nulla. Tristi son dunque le grida dei politici e anche dei vescovi: quando urlano all'omicidio.

E quando s'indignano con la magistratura e i medici, che hanno preso in mano il volere di Eluana per il semplice motivo che altra via non le era offerta. Non c'era una legge sul testamento biologico, non ci son state parole pudiche di comprensione, né una politica che tace invece d'infi-

larsi fin dentro la camera, privata, dov'è la soglia per entrare nel mondo o uscirne.

Non è la sola tristezza, che ci accompagna dal 2006, quando Welby ci parlò dal suo letto di non vita e non morte. C'è la tristezza di non potersi parlare gli uni con gli altri, di non poter guardare in faccia insieme il proliferare straordinario di paure, primordiali e moderne, legate alla morte. Quasi fin dalla nascita esse ci visitano: chi ha memoria dell'infanzia ricorda quei mesi, quegli anni, in cui il pensiero della morte d'un tratto ci attorna come acqua alta, in cui sembra inverosimile e atroce che i genitori possano morire, che anche noi passeremo di lì, che per ognuno verrà il turno. Il pensiero s'insinua come ladro nelle notti alte dei bambini, per poi lasciarli in pace qualche anno. Poi s'installa la paura del morire, più che della morte: naufragare in dolori insopportabili, o non riuscire a morire malgrado la fine sia lì accanto, ineludibile epilogo di mali incurabili. E infine la paura moderna: terribile, prossima al panico. La paura di non padroneggiare la vita e il morire, perché ambedue sono stati affidati a forze esterne. Il diritto al morire nasce dal dilemma fondamentale: chi è proprietario della morte? Come difendere gli espropriati: che siamo noi ma sono anche la natura e - per alcuni - Dio?

La scienza e la tecnologia medica hanno compiuto progressi che hanno stravolto il morire, essendo diventati i veri proprietari della soglia. Non si moriva così, restando per decenni nella vita-non vita, quando non esisteva il gigantesco potere che prolunga artificialmente la vita con tubi, macchine, farmaci. Non c'era bisogno di fissare limiti all'accanimento terapeutico o all'idratazione-alimentazione di pazienti che non patiscono più sete e fame. Non c'era il fossato scandalosamente enorme tra l'individuo cosciente, che può invocare la libertà di cura prevista dalla Costituzione (art. 32), e chi non ha più diritti essendo appeso alle macchine, e possiede una biografia uccisa in nome del diritto alla vita.

La stessa parola eutanasia andrebbe adattata alla straordinaria mutazione che viviamo, rinominata. Non si chiede la *bella* morte. Si chiede il permanere di un diritto prima della morte biologica, e il rispetto di questo diritto anche quando non c'è più coscienza. Questa strada è sottratta alla capacità dell'uomo di darsi sue leggi (di darsi *auto-nomia*), ma non è sottratta so-

lo a lui. La proprietà passa a macchine che trasformano l'uomo in un mezzo, che si sorveglia e punisce allo stesso modo in cui son sorvegliati, nelle celle d'isolamento, i prigionieri. La prigione della tecnica che s'accanisce in nome di valori morali è terrorista: taglia le ali alla preparazione della morte, che è nostra intima e nobile aspirazione; tratta l'individuo non come fine ma come mezzo. Lo trasforma in uomo docile e utile per la politica, l'ideologia: quale che sia l'ideologia. Welby e Eluana dicono l'indisponibilità, assai meno prometeica delle macchine, all'esser docile, utile mezzo. È qui che insorge il panico: non solo di chi vuol staccare le sonde ma anche di chi, con amore eguale, non lo fa. La morte in sé non mette spavento: essa è terribile per chi sopravvive, Epicuro è saggio quando ricorda che «la morte non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è lei, e quando c'è lei non ci siamo più noi». Il panico dell'espropriato insinua il sospetto: può accadere che quando ci sarà lei (la morte) anche noi ci saremo, ma morti-viventi.

È un panico cresciuto mostruosamente: per questo urge riprendersi la morte. Non è un diritto che spopola la natura, il sacro. Se fossero loro ad agire, moriremmo senza respiratori. Quel che vediamo è il trionfo della tecnica umana sull'umanità, la natura, il divino. L'autonomia del morente restituisce naturalezza e sacralità a un'esperienza inalienabile, sia che si stacchi la sonda sia che il malato non voglia farlo. L'etica del morire è una difesa della vita, perché risponde all'estendersi del bio-potere con la forza, vitale, della responsabilità. Risponde con il testamento biologico, per evitare che il paziente senza coscienza sia ucciso in vita. Risponde col rifiuto dell'accanimento terapeutico e, se il corpo non sente più fame e sete, dell'alimentazione-idratazione forzata. Risponde anche al timore di chi - non meno solitario - mantiene la sonda.

Anche questa solitudine va ascoltata: anche la paura dell'eutanasia, della morte della persona accelerata non per amore, ma in nome di volontà collettive, politiche. È già accaduto nella storia, e se esiste un tabù sull'eutanasia non è senza ragione. Non se ne può parlare leggermente (neppure dell'aborto si può): è talmente incerto il confine con il crimine. Chi decide infatti se una vita debba considerarsi *indegna* d'esser vissuta? Il malato o la società, la legge? Se decide il collettivo, il rischio è grande che non avremo la *bella* morte ma la morte *utile* alla so-

cietà, alla razza, alla nazione, o alle spese sanitarie. L'eutanasia può estendere il bio-potere anziché frenarlo. Può snaturare la missione del medico, che vedrebbe i propri poteri ingigantiti non solo nel bene ma anche nel male. Ogni medico diverrebbe per il paziente una sfinge, scrive Hans Jonas: obbedirà a Ippocrate, cercando di sanare e lenire, o mi ucciderà per una *sua* idea di pietà o convenienza?

Scrivono la Bibbia che la parola divina sorprese Elia in modo inaspettato, sul monte Oreb. Il vento soffiava ma la parola non era nel vento. Sopravvenne un terremoto ma la parola non era nel terremoto. S'accese un fuoco ma il Signore non era nel fuoco. Infine apparve: era una *voce di silenzio sottile*. È a quel punto che Elia si prepara all'incontro: non con discorsi prolissi ma coprendosi il volto col mantello (1 Re 19,11). Forse la *voce di silenzio sottile* si sente a malapena perché viene da dentro, dalla nostra coscienza. Se solo si potesse parlare così delle questioni essenziali, del vivere e morire. Sforzandosi di capire il diverso, scoprendo quel che è comune nelle paure. Scoprendo l'aporia, che è la condizione dell'esistenza in cui manca la via d'uscita, il dubbio s'installa, e d'aiuto sono il senso del tragico o il mormorare sottile. Lì stiamo: non da una parte il popolo della vita e dall'altra la cultura della morte, da una parte i credenti dall'altra gli atei. Ma tutti egualmente confusi, sperduti, assetati, poveri di parole.

